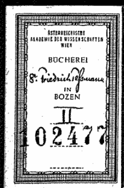

Bücherei
Friedrich Teßmann
Gesch.
Folkl. N:


ÖSTERREICHISCHE
AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN
WIEN
BÜCHEREI
Friedrich Teßmann
IN
BOZEN
II
102477

Prof. G. PAPALEONI

ACHILLE DI LODRONE



VENEZIA
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO FRATELLI VISENTINI
1893

All'egregio prof. C. Paoli
con affetto e riconoscenza
G. Papaleoni

PROF. G. PAPALEONI



ACHILLE DI LODRONE



VENEZIA
COI TIPI DEI FRATELLI VISENTINI
1893

Venezia 1893
Estratto dal **Nuovo Archivio Veneto**, tomo V, parte II
coi tipi dei Fratelli Visentini

ACHILLE DI LODRONE

La vita del conte Achille di Lodrone, troncata a ventiquattro anni in uno scoppio di vendetta popolare, non offre, come è naturale, fatti di grande importanza: ma i documenti che su di lui ci riuscì di raccogliere non sono, a nostro giudizio, privi di interesse, e lumeggiano a ogni modo la figura di questo feudatario, vissuto in mezzo a difficoltà di ogni specie e così tragicamente finito (1).

Nacque egli dal conte Alessandro e da Drusiana Pallavicini verso il 1530. Il conte Bernardino, suo avo paterno, mentre altri del suo casato, dimentichi che a Venezia dovevano i Lodroni la loro potenza, avevano guidato schiere tedesche contro la Rocca d' Anfo, il forte arnese eretto dalla Serenissima pochi anni prima, nel 1509 aveva sostenuto le parti di Venezia; e per questo era stato poi perseguitato dagli imperiali e cacciato dal suo contado di Lodrone e aveva dovuto « redurse — come scrisse Achille stesso — ad habitare nella terra di Ampho, oltre li altri infiniti danni, saccheggiamenti dellè facultà, brusciamento di case et *tandem* privatione del contado » che fu concesso ai conti di un altro colonnello.

(1) Noi crediamo che ulteriori, non difficili, ricerche potranno recare nuovi documenti intorno al personaggio di cui trattiamo e saremo lieti, se altri vorrà compiere l' opera nostra, esaminando quelle raccolte, che le circostanze non permisero a noi di vedere.

Bernardino morì nel 1529, in aprile, e due anni dopo, ad Anfo, lo seguiva nella tomba madonna Polissena, sua moglie, figlia di Bartolomeo Colleoni, il gran capitano; parentado questo che dovette influire assai sul partito politico del conte di Lodrone (1). Il loro figlio Alessandro aveva pochi anni prima, nel 1526, sposata la Pallavicina, dalla quale gli nacquero Achille, Ottone e Ippolito. Fu probabilmente dopo la morte del marito che Drusiana abbandonò Anfo e si portò ad abitare a Leno, forse temendo la vicinanza degli altri conti, che dovevano esserle poco benevoli; certamente essa vi era coi figli già nel 1546. E fu appunto in quest'anno che Achille, giovanetto sedicenne, ebbe la sua prima disgraziata avventura. Ecco come egli la narra in una supplica (2), che presentò cinque anni dopo al Doge Francesco Donato. Espone dunque, parlando in terza persona, che egli « ritrovandosi in la terra di Pradalboino del territorio di Bressa, al tempo del carnevale, venuto a solazo...... par che la notte della zobbia grassa fusse sta interfetto uno contadino del detto loco, per la morte del qual furno imputati tre fratelli di conti da Gambara patroni del ditto loco con altri al numero di sette, tra li quali il predetto conte Achille, et per esser tutti sette proclamati per caso pensado tutti s'appresentorno, et tutti sette forno assolti dal caso pensato per il Mag.co et Clar.mo miser

(1) I Registri comunali di Condino notano, l'11 aprile 1529, le spese per cibarie mandate a Lodrone « per l'obito del conte Bernardino », e nel 1531 quelle « per le esequie di madonna Polissena a Anfo ». Il Festi, nella *Genealogia della Casa di Lodrone sino al secolo XV* (Pisa, 1889) dà per moglie a Bernardino solo una Catterina Stampa. Questa potè essere la prima moglie del Lodrone; certo egli ebbe la figlia del Colleoni, dalla quale nacque Alessandro.

(2) Archivio di Stato in Brescia. Registro Ducali 1544-1552 N. 2. — Dobbiamo la notizia e la copia di questo documento alla cortesia dell'avv. Fabio Glissenti, che qui vivamente ringraziamo.

Gio. Maria Zorzi, Podestà di Bressa a quel tempo, et così il predetto conte Achille assolto et lassato de pregione si ne andò a visitar l'Ill.mo Signor Duca Ottavio Farnese, dove che seguì un novo proclama *pro puro* et *tandem* in absentia è sta bandito *pro puro diffinitive* con quatro altri, et dui de ditti fratelli Gambara assolti » (1).

Se veramente Achille fosse reo del delitto pel quale era stato condannato, noi non sappiamo, nè d'altra parte possiamo prestare piena fede alle proteste di innocenza che egli fece alcuni anni dopo quell'avvenimento; tuttavia la sua andata a Parma subito dopo l'assoluzione dall'accusa di omicidio premeditato ha l'aria di una fuga prudente e ci lascia credere che egli, piuttosto che a fare una visita, si recasse dal duca Ottavio per evitare le noie e i pericoli che il nuovo processo per omicidio semplice, istruito contro di lui e de' suoi compagni, doveva portare.

Bandito così, non s'aquetò Achille, ma, spinto forse dal desiderio di rivedere la madre e i fratelli, o da giovanile baldanza, e certo con la fiducia che il tempo avesse affievolita la memoria della sua condanna, ebbe l'ardire di rompere il confine, e di entrare nel territorio di Brescia, dove pure era troppo bene conosciuto, e di recarsi persino a Leno, cioè dove maggiore doveva essere per lui la vigilanza della giustizia. Una volta però, nell'aprile del 1550, in una di queste sue corse rischiose, poco mancò che non cadesse nelle mani del capitano di campagna e non pagasse il fio della sua imprudenza, perchè scoperto

(1) I Lodrone e i Gambara erano fra di loro in indirette relazioni di parentela. Cassandra Colleoni, sorella di Polissena, e Veronica Gambara avevano sposato due cugini della casa di Correggio e un altro da Correggio aveva sposato in prima nozze una Pallavicina e in seconde Paola di Nicolò di Lodrone; Domitilla Gambara in fine aveva sposato Rolando Pallavicino, zio di Drusiana. (LITTA, *Famiglie Pallavicini, da Correggio e Rangoni*).

ed inseguito, a mala pena potè ridursi nella Badia di Leno, asilo, come è noto, sicuro ed inviolabile. Il capitano, per ordine del podestà di Brescia, Giovanni Mocenigo, fece circondare di guardie la Badia, e il conte, presto o tardi, avrebbe dovuto arrendersi, se non fosse venuto in suo soccorso l'avvogadore Francesco Pisani, il quale ordinò senz'altro che il giovane venisse liberato e potesse, senza molestie, tornarsene donde era venuto. Il podestà, cui doveva esser sembrato d'aver fatta buona presa, ubbidì certo a malincuore, e narrando poi il fatto in una lettera, diretta ai Capi del Consiglio dei Dieci, che ci è conservata, non nascose il suo malumore. « Havendo io — scrive egli il 29 aprile di quell'anno — voluto obedir per debito mio alli magistrati superiori, nondimeno mi ha parso darne reverentemente notitia a Vostre Excellentie per esser contro le parte et mente di quelle il venir et star in li lochi prohibiti dalli confini sui li banditi, at ciò nello advenir, occorrendo simel casi, ne sia fatta provisione, come parerà al sapientissimo juditio di Vostre Excellentie, alle quali humilmente mi raccomando » (1).

Ma certamente l'avvogadore non aveva presa una sì grave deliberazione, senza forti motivi. Alla Signoria, pure lasciando libero corso alla giustizia quanto alla condanna del conte, doveva rincrescere che si gravasse troppo la mano sopra il nipote di un uomo che era stato di valido aiuto alla Repubblica, e che, ad ogni modo, aveva per questa sofferto danneggiamenti e privazioni. Nè, d'altra parte, conveniva alla Signoria di alienarsi l'animo dei feudatari e specialmente di quelli che tenevano le loro terre ai confini dello Stato, e, forse più che altri, del Lodrone, unico della sua famiglia che stesse per Vene-

(1) *Documenti trentini dell'Archivio di Stato di Venezia*; busta 2ª nella Biblioteca civica di Trento.

zia, e pronto forse, per vendetta, a passare al campo nemico.

Ma che tuttavia la benevolenza della Repubblica per Achille fosse ristretta dentro certi limiti, lo mostra, oltre alla durata del bando, anche un nuovo documento, la domanda cioè ricordata di sopra che il conte fece nel 1551 al Doge, perchè gli venisse concesso di presentarsi alle carceri a Brescia e di esporre le sue ragioni essendo egli stato condannato, come sopra si è detto, in contumacia. Nella supplica egli si dichiara innocente del delitto appostogli, e osserva che nel processo per il fatto di Pratalboino, per quanto formato *ad ofensam*, nessun testimonio parlò contro di lui, perchè invero — dice egli stesso di sè — *nihil mali fecit*, e quindi chiede di potere dalle stesse risultanze del primo processo e senza bisogno quindi di farne uno nuovo dimostrare la sua innocenza. Non manca, naturalmente, di rammentare le benemerenze del conte Bernardino e fa osservare che « il fidelissimo supplicante era disseso dalla medola delle felici ossa del .... capitano generale Bartolomeo Coglioni da Bergamo, tanto fidel a questo Illmo Stado ».

Il Doge, prima di prendere una determinazione, mandò il 3 febbraio 1551 la supplica al podestà di Brescia, che era ancora il Mocenigo, e gli impose di vedere il processo e di dichiarare, con giuramento, l'opinione sua. Della risposta del podestà non ci è rimasta alcuna notizia, nè sappiamo quindi quale esito avesse la faccenda; ad ogni modo, se fu concesso al conte quanto domandava, egli dovette essere riconosciuto innocente, chè, altrimenti, se fosse venuto nelle forze della Repubblica, gli sarebbe stata, per usare una frase sua, « buttata via la testa ». Altra morte, non molto dissimile, gli riserbava tre anni dopo la sorte.

Che egli poi, o perchè veramente giudicato innocente, o perchè graziato, riottenesse il diritto di abitare nello Stato Veneto, ci prova il fatto che alla fine dello

stesso anno 1551 egli si trovava a Udine presso il conte Lodovico Rangone, governatore allora del Friuli. E questa cosa è veramente strana. Il Rangone, noto per essere stato implicato in tutte le guerre italiane di quel tempo, aveva avuta in moglie Barbara, figlia di Rolando Pallavicino, fratello del padre di Drusiana, e aveva già cominciata coi fratelli di questa una lotta, che doveva durare fino al 1630 e per la quale i Pallavicini erano minacciati di perdere la eredità paterna sotto l'accusa di non legittimità. Non può quindi non fare una certa impressione di vedere il figlio di Drusiana al seguito di un uomo che aveva propalata e forse esagerata la ignobile vita del suo avo materno e che in tutti i modi combatteva i suoi zii; converrebbe ammettere che Drusiana fosse in disaccordo coi fratelli e tenesse le parti del nemico della sua famiglia.

Mentre Achille si trovava ad Udine, Drusiana, che in questo frattempo era tornata ad abitare con gli altri figliuoli ad Anfo, machinò un colpo, che avrebbe, a suo giudizio, dovuto metterla in grande favore presso la Repubblica; ma le sue mene svanirono davanti alla fredda e calcolatrice politica della Signoria Veneta, cui parve forse troppo arrischiata l'impresa e sopra tutto poi tale da doversi fare maggior conto delle probabili conseguenze, che della apparente utilità del progetto.

L'occasione era stata questa. Erano successe, verso il novembre del 1551, delle liti sanguinose tra i Lodroni e gli uomini di Idro, sudditi veneti, e alcuni soldati della Rocca d'Anfo, mandati a tutelare i confini, erano stati feriti. Drusiana s'affrettò a spedire segretamente Filippo Collini di Brescia, suo famigliare, al capitano di Brescia Giustiniano Contarini, per dichiarargli che nè essa nè i suoi sudditi avevano partecipato a quelle risse e a quei ferimenti, essendo la sua giurisdizione affatto separata da quella degli altri conti di Lodrone e conservando essa l'affetto tradizionale nella sua famiglia per la Re-

pubblica. Ma altro e più importante mandato aveva il Collini. Drusiana offriva di far avere a Venezia il castello di Lodrone, dove essa teneva le sue guardie e che era feudo della Chiesa di Trento, e prometteva di innalzarvi le insegne di San Marco, quando la Signoria l'avesse creduto opportuno; a questo scopo si proponeva di far segretamente venire dal Friuli il conte Achille, perchè prendesse la direzione dell'impresa.

Il progetto non fece molta impressione al Contarini, sebbene il Collini lo assicurasse che il castello era fornito di belle artiglierie e monizioni e allora molto bene vettovagliato; egli si accontentò di ringraziare della proposta, restando però sulle generali, e di assicurare che la Signoria avrebbe preso in considerazione l'offerta della contessa; ma poi, esponendo, in una sua lettera del 2 dicembre (1), la cosa ai Capi del Consiglio dei Dieci, dichiarò appertamente che non gli pareva che dovesse farsi gran conto di quell'affare, e la Signoria seguì, a quanto i fatti mostrano, l'opinione del capitano di Brescia. Drusiana, alla quale dovette sorridere l'idea di vendicare i danni sofferti dal suocero col consegnare il castello a Venezia, contro la volontà e contro i diritti degli altri conti, nemici della Repubblica, restò disillusa e da questo punto non abbiamo più notizie di lei.

Achille, morto il Rangone nel 1552, se ne tornò alle sue terre nella Valle del Chiese; e qui dovette esercitarvi quegli atti di brutale prepotenza che irritarono il popolo di Bagolino, il quale, intollerante della signoria dei Lodroni, vi aveva spesse volte resistito con la forza, e doveva questa volta vendicare l'oppressione con la morte dell'oppressore. La vita randagia e le persecuzioni subite avevano certamente indurito l'animo del giovane; le gravi scosse recate dalle vicende della guerra

(1) *Documenti trentini* cit.